

PREFAZIONE

Un racconto ben fondato, che apre possibilità di contrastare, di opporsi materialmente alle condizioni di stortura e tortura, di miseria, di alienazione totale che il sistema vigente del capitale-Stato determina in Italia per milioni di persone, per miliardi di individui a livello globale: bambini, anziani, donne o uomini che siano.

È assolutamente inutile replicare in questa sede le cifre – se mai ne esistessero di precise – concernenti l'esodo quotidiano dall'Africa, dall'Oriente lontano e Medio, dall'America Latina e non solo, dalla stessa Europa dell'Est, che la rapacità coloniale e imperiale ha determinato e determina. Si aggiungano le condizioni spesso di guerra, alimentate fra le diverse fazioni ed etnie dai capitali e dagli interessi contrapposti di gruppi di potere "occidentali"; l'imperare di feroci dittature militari e non; la volontà, certo alimentata dalla ideologia imperante, che in quell'*altrove* (occidentale), democratico, le condizioni di vita sarebbero ottimali per tutti ... e abbiamo un quadro approssimativo del perché dell'esodo di milioni di persone dai luoghi in cui son nati.

D'altra parte, nelle zone storiche dell'Occidente marginalizzato dalle metropoli, in quelle aree che secolarmente han sopportato la tragedia dell'imperante capitalismo e la concorrenza tra i diversi centri di potere per accaparrarsi ognuno le risorse prima degli altri – un esempio per tutti può essere la Sardegna – l'esodo, *su disterru* di giovani e vecchi è ormai prassi secolare. Non ci si abitua di certo alle condizioni miserevoli, materiali e spirituali, che il dominio del capitale-Stato riserva alle classi e ceti più umili.

Ci si potrebbe aspettare che i sofferenti di tali miserevoli condizioni, tutti con esperienza di vita trascorsa altrove, in situazioni sociali estranee, solidarizzino tra di loro, trovino negli ambienti nuovi in cui si recano comprensione e solidarietà; invece per lo più accade il contrario! Imperversa il razzismo nei confronti dei "venuti", anche fra coloro che son stati a loro volta "venuti" in contrade più o meno lontane, in mezzo a persone che parlano una lingua diversa, hanno atteggiamenti e costumi diversi, pretendono che i "venuti" da altri siti accettino anche quel che in loco nessuno accetta. Davvero strano questo mondo, ed ancora più strana è la "gente", soprattutto quella che più paga in termini assoluti il suo appartenere ai ceti e alle classi più emarginate dal sistema. Non ci vogliono poi una laurea in economia ed un'altra almeno in psicologia per comprendere alcuni meccanismi mentali che il sistema ha provveduto a infiggere nel cervello delle persone, con costanza, fin dalla loro nascita: così essere *cittadino italiano* significherebbe avere il privilegio di godere di *tanti diritti*, economici e di altra natura, che invece chi tale non è non può vantare. Ma che questi *tanti diritti* si riducano poi, per ciascuno, ad essere sfruttato per tot ore al giorno, per tanti anni nel corso della esistenza dedicata al lavoro, a potersi curare (sempre meno ormai, dati i tempi che corrono) dalle infinite malattie spesso mortali, o invalidanti, causate da tale lavoro sono in ben pochi a realizzarlo, considerato che l'ideologia del capitale-Stato ha decretato che il *lavoro nobilita l'uomo*, e così ha reso *nobili* tutti coloro che lavorano e che aspirano ad essere tali. Tant'è vero che questa vicenda del lavoro è infissa finanche nella *Grande Carta*, anzi alla sua *prima voce*!

È così che il razzismo diffuso, di miserabili contro i miserabili, concretizza quel *divide et impera* su cui il sistema in buona parte si regge nei secoli dei secoli. E nella specifica situazione dello Stato italiano permette di avere a disposizione una massa enorme di disperati obbligati a sottostare a ogni condizione, per quanto inumana sia, richiesta da *imprenditori rigorosamente cittadini italiani* e garantiti dalla Grande Carta. Si può quasi tranquillamente bruciare vivo l'immigrato "irregolare", o del tutto "clandestino"; oppure lo si può depositare, come si trattasse di un sacco di patate, nei pressi della sua abitazione (quando ve l'ha) e buttare a poca distanza l'arto che ha perso tra gli ingranaggi di un trattore che non sapeva magari gestire al meglio per l'impazienza nel fare quanto è utile al "padrone" – tanto, la "azienda Italia" si sa che deve andare avanti anche così. L'essenziale è ridurre i costi, aumentare la produzione, salvaguardare il profitto così da essere sempre competitivi col concorrente! Per carità, non è mica che funzioni tanto meglio per i lavoratori nostrani, per i "cittadini" italiani che son costretti anch'essi – in parte a causa dell'ampia disponibilità di masse di disgraziati cosiddetti irregolari o clandestini che tali sono per volontà dello Stato e del capitale – a

lavorare nelle aziende altrui! Anch'essi perdono la vita maciullati dai macchinari manomessi per accelerare il ritmo della produzione, cascano come mosche dalle impalcature erette in fretta e furia perché si devono rispettare i tempi previsti dall'appalto stracciato "se si vuole lavorare", ogni santo giorno restano mutilati, storpi, avvelenati dal e nel lavoro. Stranamente lo sguardo degli uni e degli altri troppo spesso è rivolto fra di loro, invece di essere rivolto da parte di entrambi nel vero responsabile: il padrone, l'azienda, il capitale, lo Stato e le sue leggi, il lavoro in sé nella attuale società.

Ciò conferma ancora una volta quanta parte gioca la *servitù volontaria* e la pratica del *divide et impera* nel sociale rovesciato del capitale-Stato, nella società letteralmente a culo in sù, invece che con la testa in sù. Certo, sindacati e partiti, tutti, dalla destra estrema alla sinistra estrema, manifestano la propria "rabbia" a ogni strage di lavoratori, e promettono "mai più casi simili"; ma il giorno dopo non fanno che replicare le loro lacrime di coccodrillo...

È certamente per questa infame realtà che Marco Gabbas, l'autore di questo racconto, taglia corto, e la storia inizia non nell'attesa che muti qualcosa della società incancrenita e torni utile ai diseredati, ma intervenendo direttamente in essa, per modificarne i meccanismi di accettazione o il subirne in silenzio le inumane conseguenze.

Così una aggregazione di clandestinizzati, di diverse origini, prende l'iniziativa, ribellandosi e aprendo di fatto quella unica prospettiva di liberazione che non può arrivare da sé. A ben valutare, infine, se di *distopia* vogliamo parlare, tale si manifesta la realtà attuale rispetto a quel che di *utopico* vi è nei nostri cuori ed intenti, non certo quanto questo racconto di Marco ci dice. Insomma, ancora una volta l'*utopia* è nella realtà delle cose: basta osservarla per sapere come e dove incunearsi per allargare la breccia, fino a diroccarne qualche suo muro portante.

Buona lettura!

Costantino Cavalleri
Primavera del 2025